



Giorgio Bongiovanni (a cura di), *Oggettività e Morale. La riflessione etica del Novecento*



recensione di Francesco Pesci

*Oggettività e Morale* è un libro introduttivo alla teoria etica analitica del XX secolo. I saggi raccolti da Giorgio Bongiovanni, professore di Filosofia del diritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, ricoprono un vasto e fertile campo di studi e offrono un maneggevole quadro d'insieme al lettore non specialista. Si può iniziare elencando quelle che – a parere di chi scrive – sono le due maggiori virtù del libro, ossia l'esaustività e l'omogeneità. In merito alla prima occorre notare che i saggi ripercorrono in maniera significativamente completa gli sviluppi della riflessione analitica sull'etica dai suoi esordi con i *Principia Ethica* (1903) di Moore fino ai suoi esiti più recenti nelle proposte espressiviste di Blackburn e Gibbard, nei cosiddetti realisti di Cornell e

nella filosofia di John McDowell. Inoltre, la trattazione delle opzioni metaetiche classiche (intuizionismo, emotivismo, prescrittivism) e delle più note proposte normative (utilitarismo, kantismo e etica delle virtù) è arricchita da uno spazio dedicato all'etica del discorso di Apel e Habermas – filosofi certamente non analitici – e da un capitolo su una pensatrice analitica *sui generis* e difficilmente canonizzabile come Iris Murdoch.

Tale completezza è accompagnata da una apprezzabile omogeneità dei saggi, cosa non sempre facile da ottenere in un volume collettaneo. Ciò è dovuto non solo all'organizzazione tematica, che si vuole centrata sul problema dell'oggettività, ma anche a una attenta strutturazione dei singoli contributi (ognuno lungo all'incirca 20 pp.) e a una ricchezza di impliciti rimandi interni, che – insieme a una certa armonia nello stile di scrittura – rendono possibile una notevole facilità di confronto tra i singoli testi.

Se si vogliono individuare dei limiti nel libro, si può forse segnalare una troppo debole accentuazione di quello che Bongiovanni nell'Introduzione descrive come il «passaggio della riflessione contemporanea dalla fase semantica alla riflessione sull'oggettività» (p. VIII), cioè della mancata presenza di una attenzione sistematica al mutamento intercorso dallo stile linguistico che caratterizzò la metaetica fino agli anni '50 alla ripresa di temi metafisici e fondazionali, dovuto all'ondata di critiche mosse al non cognitivismo. Se si fa eccezione per alcuni contributi (tra cui quello dello stesso Bongiovanni e quello di Amendola su Mackie) tale passaggio storico non viene tematizzato e valutato sufficientemente (per esempio alla luce del fatto che esiste una serie di filosofi wittgensteiniani – tra cui Murdoch stessa – che ha mosso delle critiche alla filosofia linguistica proprio in nome del metodo linguistico). Ciò si collega probabilmente a un aspetto più generale del libro, che riguarda l'assenza di una appropriata prospettiva storica sugli sviluppi interni della riflessione etica e metaetica analitica, anche se questo – ci sembra – può essere attribuito alla scelta precisa di orientare il testo in base a un taglio tematico, anziché organizzarlo attorno al tentativo – che pure sarebbe stato di grande interesse – di una storia dell'etica analitica. Resta il fatto che il libro costituisce un utile strumento di introduzione a chi si avvicini per la prima volta a questo campo di studi e di certo si tratta di una pubblicazione da accogliere con piacere, tenendo conto soprattutto del fatto che i testi in italiano dedicati all'etica analitica non sono poi molti.

Il testo è diviso in quattro parti. La prima, *Limiti dell'oggettività* (pp. 1-66), contiene saggi di Alberto Artosi (*La distruzione dell'oggettività morale: l'emotivismo etico di Alfred J. Ayer e Charles L. Stevenson*, pp. 3-22), Adalgiso Amendola (*L'oggettività dei valori come errore: lo scetticismo etico di John Leslie Mackie*, pp. 23-45) e Roberto Mordacci (*L'etica e i limiti dell'oggettività: Bernard Williams e la praticità del pensiero morale*, pp. 46-66). Ognuno dei tre contributi presenta una diversa linea critica nei confronti dell'idea di oggettività in etica e a ciascuna di esse è attribuita una sorte differente nel pensiero contemporaneo. Artosi traccia un sintetico quadro delle posizioni emotiviste di Ayer e Stevenson, evidenziandone le differenze sostanziali e mostrando come l'esito complessivo dell'impresa teorica dell'emotivismo sia stato fallimentare rispetto al progetto di critica dell'oggettività. In questo senso Artosi fa valere l'analisi classica di Peter Geach, il quale già negli anni '60 sottolineava come gli emotivisti non fossero in grado di cogliere la dimensione predicativa dei termini morali, cioè la loro capacità di attribuire proprietà (moralì) agli oggetti della nostra considerazione. Destinato a un maggior successo sembra esser stato l'approccio di Mackie. Secondo Amendola, infatti, Mackie avrebbe avuto il merito "indiretto" di aver spostato l'attenzione dei filosofi dal metodo linguistico e concettuale al quale erano confinati a più urgenti questioni metafisiche. Sebbene gli esiti scettici di Mackie e il suo celebre argomento della 'stranezza' siano stati plausibilmente messi in discussione da Thomas Nagel – che ha individuato la presupposizione

implicita di una concezione ristretta di oggettività nell'argomento di Mackie – tuttavia l'influenza delle sue tesi ha permesso di rivendicare la «legittimità di un'analisi ontologica» (p. 45) in etica e ha così contribuito alla già avviata rottura con la tradizione linguistica. Nonostante qualche ragionevole riserva, la proposta teorica di Bernard Williams (1929-2003) sembra più convincente e sembra offrire una più percorribile critica all'idea di oggettività in etica che non condurrebbe a esiti scettici, relativistici o soggettivistici. Il saggio di Roberto Mordacci, curatore e traduttore italiano di *The Right and the Good* (1930) di W. D. Ross, ripercorre la biografia intellettuale di Williams, fissandone i punti focali durante l'intero arco della sua produzione. L'originalità e l'efficacia di Williams consistono nel tenere insieme una tagliente critica all'impiego dell'idea di oggettività nella teoria morale – che si manifesta sia nella *verve* antiteorica rivolta contro l'utilitarismo e il kantismo sia nella appassionata difesa di una prospettiva storica e locale in etica – e un interesse per la nozione di 'verità' – testimoniato sia dalla sua ultima opera, *Genealogia della verità* (B. Williams, *Genealogia della verità. Storia e virtù del dire il vero*. Fazi Editore, Roma 2005), sia dall'importanza attribuita alla nozione di *getting it right* quale elemento guida nello sforzo intellettuale rappresentato dalle scienze umane. Mordacci accoglie la critica generale all'oggettività e dà rilievo al fatto che la «rivendicazione dell'irriducibilità del soggetto e della sua vita morale agli schemi razionalistici, nella posizione di Williams, non conduce né a forme di localismo conservatore né a un'immagine relativistica della morale» (p. 66); purtuttavia auspica che la fecondità del progetto williamsiano sia volta a una rielaborazione più “moderata” di una concezione razionalista dell'etica piuttosto che essere piegata – come Williams sembra volere – a una immagine humane della ragione.

La seconda parte, *Il problema dell'oggettività nelle etiche normative classiche* (pp. 67-214), contiene saggi di Andrea Viggiano e Matteo Galletti (*George Edward Moore e il dibattito sul naturalismo*, pp. 69-91), di Silvia Vida (*Realismo morale non naturalistico e oggettività. L'intuizionismo etico del Novecento*, pp. 92-113), di Carla Bagnoli (*Iris Murdoch: il realismo come conquista individuale*, pp. 114-130), di Antonino Rotolo (*Naturalismo e oggettività morale nell'utilitarismo di John Harsanyi e Richard B. Brandt*, pp. 131-154), di Silvia Zullo (*Doveri, diritti, ragione pratica: il problema dell'oggettività morale nel deontologismo di derivazione kantiana*, pp. 155-175), di Matteo Galletti (*Etica della virtù e oggettività morale*, pp. 176-193) e di Sergio Filippo Magni (*L'oggettività metaetica nell'approccio delle capacità*, pp. 194-214). Rispetto alla prima parte, questa presenta tutte quelle concezioni che hanno tentato in un senso rilevante di difendere una qualche nozione di oggettività in etica. Nel complesso, si può apprezzare come il lascito di importanti teorie quali, per esempio, l'intuizionismo sia stato non tanto quello di un immutato perdurare della loro cittadinanza filosofica, quanto quello di aver posto problemi ancora centrali nel dibattito contemporaneo. Questa seconda parte può allora essere vista come un tentativo di illustrare la continuità con la tradizione, piuttosto che la discontinuità. In questo senso è lecito leggere i primi due saggi, che introducono in modo chiaro al pensiero del Moore dei *Principia Ethica* e alle forme novecentesche dell'intuizionismo di Prichard e Ross. Mentre il primo ha notoriamente avuto una decisiva influenza su tutta l'etica analitica successiva per quanto riguarda l'orientamento dell'analisi e l'impostazione metodologica, i secondi si sono fatti proseguitori di alcune tesi centrali di Moore fino agli anni '30 – data in cui viene individuato il tramonto dell'intuizionismo – e hanno contribuito a sollevare problemi ancora oggetto di interesse nel dibattito odierno. Dal punto di vista della contemporaneità, l'importanza di Moore risiede nella ripresa delle sue tesi descrittivistiche e oggettivistiche in chiave naturalista da parte della linea Geach-Foot. E – tenendo debitamente conto delle critiche avanzate da McDowell – Viggiano e Galletti evidenziano come «una teoria che aspiri a fondare i giudizi valutativi sul concetto di normatività naturale si propone come uno dei tentativi più

rilevanti nel campo della metaetica contemporanea per salvaguardare l'oggettività delle asserzioni morali senza cedere al soggettivismo o al neokantismo» (p. 90). D'altro canto, l'attualità dell'intuizionismo come forma di realismo morale sembra essere sminuita dalle difficoltà teoretiche ed epistemologiche incontrate nel corso del secolo nella definizione delle nozioni di 'autoevidenza' e 'intuizione'. Nel suo contributo, Vida illustra tuttavia come proprio tale problematicità abbia reso vivo il dibattito metaetico e come la tipica posizione externalista dell'intuizionismo – cioè la posizione in base alla quale la motivazione ad agire moralmente è garantita dalla cognizione di ragioni esterne alla morale – sia stata un termine essenziale di discussione relativamente ai problemi di motivazione e teoria dell'azione in autori come Dancy e Audi. In questo contesto risulta difficile inserire una sintesi del saggio di Carla Bagnoli su Iris Murdoch, che sviluppa una nozione di 'realismo' del tutto particolare. Per motivi di spazio ne tralascieremo pertanto la trattazione.

I quattro saggi restanti della parte seconda si concentrano – come da titolo – sul ruolo dell'oggettività nelle etiche normative classiche (utilitarismo, deontologismo ed etica delle virtù) e nell'approccio delle capacità sviluppato da Nussbaum e Sen. Antonino Rotolo mette in luce l'insufficienza degli approcci dell'utilitarismo naturalistico di Harsanyi e Brandt – i quali non riuscirebbero a costruire una adeguata teoria morale oggettivistica per via, da un lato, di un riferimento alla razionalità strumentale incapace di generare una teoria sostantiva e oggettiva delle preferenze e, dall'altro, di un meccanismo troppo debole di critica dei desideri irrazionali pur sempre inadatto all'articolazione «dell'idea di oggettività all'interno di una concezione forte di normatività morale» (p. 154). La prospettiva kantiana di autori come Gewirth, Donagan e Nagel, illustrata da Silvia Zullo, sembra avere qualche vantaggio nell'impiego di una nozione forte di oggettività, garantito dall'appello al principio di universalizzabilità, ma si trova in generale nella difficoltà di «giustificare il principio supremo della morale e di generare da esso un sistema coerente di norme e principi» (p. 174). Anche l'etica delle virtù, analizzata da Matteo Galletti principalmente nei testi di MacIntyre, Foot, Hursthouse e Slote, gode di un riferimento forte all'oggettività grazie all'ampio contributo dai dati della biologia nella definizione delle virtù, ma è esposta a diverse critiche. L'utilizzo del potere esplicativo della biologia in connessione all'etica dovrebbe permettere di individuare il *telos* specifico dell'uomo grazie al quale delineare un elenco oggettivo di disposizioni virtuose, che, se adottate nello sviluppo del carattere, renderebbero gli esseri umani dei 'buoni' esseri umani. Ma – come è stato osservato da più parti – in questo quadro resta problematico proprio il riferimento a una normatività naturale incarnato in concetti come quello di 'bene naturale', «che lungi dall'essere il risultato di una ricognizione empirico-descrittiva della natura degli esseri umani sono affetti da implicite assunzioni normative» (p. 187). Nel delineare i tratti caratteristici dell'approccio delle capacità in relazione al panorama metaetico e normativo più generale, Sergio Filippo Magni opera alcune importanti distinzioni tra Nussbaum e Sen, finendo per privilegiare la prospettiva di Sen. Infatti, mentre la Nussbaum enfatizza la necessità di un oggettivismo (realista e cognitivista) teso a individuare – secondo l'influenza aristotelica appena descritta nell'etica delle virtù – una lista fissa di funzionamenti e capacità, da affiancare ad alcuni elementi di proceduralismo rawlsiano necessari a ricomporre i disaccordi morali, Sen non si sbilancia nell'abbracciare nessuna posizione metaetica definita, lasciando il suo approccio normativo libero dai problemi teorici che affliggono il naturalismo e il proceduralismo: «[d]a questo punto di vista, per una teoria normativa, essere neutrale rispetto a quale metaetica adottare, potrebbe non costituire un difetto, quanto piuttosto un pregio, qualora venga fatto consapevolmente» (p. 214).

La terza parte, *Oggettività e razionalità procedurale* (pp. 215-274), contiene saggi di Valeria Giordano (*Modelli argomentativi e conflitti morali. Le metaetiche di Stephen E. Toulmin, Kurt Baier*

e Richard M. Hare, pp. 217-236), di Corrado Roversi (*Etica del discorso: oggettività e fondazione*, pp. 237-256) e di Carla Bagnoli (*Il costruttivismo kantiano*, pp. 257-274). L'idea generale di questa sezione consiste nel presentare quegli approcci analitici (Hare, Baier, Toulmin, Rawls, Korsgaard, Scanlon) e non (Habermas e Apel) che hanno elaborato una nozione procedurale di oggettività in etica. Mentre Valeria Giordano propone una ricostruzione critica delle metaetiche di Toulmin, Baier e Hare, che tenta di mostrarne le incoerenze di fondo, Corrado Roversi offre un quadro puramente introduttivo – ma non per questo meno valido – delle proposte di Apel e Habermas, enfatizzando il lascito wittgensteiniano e le differenze cruciali tra i due, e infine Carla Bagnoli offre una concisa ma efficace difesa del costruttivismo kantiano in particolare in Rawls e Scanlon.

La quarta e ultima parte, *L'oggettività nelle metaetiche contemporanee* (pp. 275-342), contiene saggi di Giorgio Bongiovanni (*Espressivismo, "quasi-realismo" e oggettività: la prospettiva di Simon Blackburn e Alan Gibbard*, pp. 277-299), di Antonella Corradini (*Oggettività etica e naturalismo. Il realismo morale di Cornell*, pp. 300-320) e di Giorgio Volpe (*Valori e natura: il realismo non intuizionistico di John McDowell*, pp. 321-342). L'importanza di Blackburn e Gibbard risiede nel loro esplicito tentativo di recuperare alcuni aspetti teorici del non cognitivismo, in veste completamente rinnovata. Se il punto di partenza è un proiettivismo antirealista che garantisce uno *status* espressivo (di emozioni e desideri) agli asserti morali, tuttavia questo è corretto da una originale mossa 'quasi-realista' che permette di recuperare un'idea di oggettività razionale: «[q]uesta dimensione, cioè la possibilità di *mimare* il linguaggio descrittivo, è la chiave di tale approccio: ciò significa che nella prospettiva quasi realista è possibile fissare dei criteri di razionalità delle asserzioni morali (che esprimono stati non cognitivi dell'agente) che consentono di stabilire delle condizioni di correttezza simili a quelle del discorso descrittivo e rappresentazionale» (pp. 279-80). I realisti di Cornell (Railton, Brink, Boyd, Sturgeon), dal canto loro, non rinunciano al cognitivismo e anzi ne ripropongono una robusta versione naturalista in esplicita continuità esplicativa con la scienza: «[i] fatti morali spiegano le azioni umane e le spiegano perché sono fatti realmente esistenti in natura» (p. 306). Questa analisi è generalmente resa plausibile da una tesi di sopravvenienza e, in ambito normativo, affiancata sempre da una qualche versione dell'utilitarismo. Su quest'ultimo punto ci sono alcune differenze: mentre Railton abbraccia una versione classica dell'utilitarismo «che consiste nell'identificare il valore con le preferenze che avremmo se ci trovassimo in condizioni epistemiche privilegiate» (p. 316), Boyd e Brink «abbandonano anche le ultime vestigia del soggettivismo e si impegnano a delineare una assiologia oggettiva pura» (*ibidem*). Infine, nel tracciare le linee della posizione teorica di John McDowell – che come tutte quelle che abbiamo illustrato, non possiamo che ricostruire in maniera approssimativa – Giorgio Volpe si sofferma innanzitutto sulla critica alla 'concezione assoluta della realtà' che, in quanto immagine metafisica distorta, ci darebbe una comprensione fraintesa del funzionamento della scienza e dell'etica e ci spingerebbe a privilegiare delle opzioni metaetiche antirealiste: «il fraintendimento cui si devono le attrattive delle metaetiche antirealiste è il risultato dell'adozione di una nozione scienziata di oggettività che riduce la realtà a ciò che è suscettibile di essere conosciuto mediante i metodi e le procedure delle scienze empiriche» (pp. 323-24). La strategia principale di McDowell per recuperare al contempo una nozione di etica 'anti-antirealista' e un punto di vista soggettivo in etica consiste in un tentativo di formulare un'analogia tra le qualità morali e le 'qualità secondarie'. Sebbene si tratti di un'analogia imperfetta, questa mossa permette a McDowell di mantenere salda la presa sulla realtà morale dell'esperienza in prima persona, non filtrata dal sospetto scettico proiettivista derivato dallo scientismo, e di fornire alle qualità morali una realtà "più" oggettiva; infatti esse sono pensate come «proprietà che non sono

concepibili indipendentemente dalla disposizione delle cose che le possiedono a produrre certi stati soggettivi» (p. 332).

Bongiovanni, Giorgio (a cura di), *Oggettività e Morale. La riflessione etica del Novecento*, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. XI-368, € 24,00

Sito dell'editore

e-mail del recensore: fra.pesci @ libero.it